

Federica Fantozzi

ROMA «È inutile insistere. Io quel documento non lo firmo». Una telefonata di Silvio Berlusconi in tarda mattinata ha di nuovo fatto perdere la pazienza a Marco Follini: «Serve uno scatto di fantasia, te lo ripeto, un cambiamento vero...». E più tardi, in conferenza stampa scandirà: «Quel testo non è né il problema né la soluzione», mentre i suoi collaboratori lo liquidano: «Superato, quel documento non esiste più».

Il premier non la pensa così e con i suoi ribadisce la minaccia delle urne. Che non scompare Follini: «Le elezioni anticipate sono un buon argomento e una pessima minaccia». Ma al di là delle schermaglie il Cavaliere deve prendere atto della situazione. I centristi non arretrano e riescono a sfilarsi dalla tenaglia Berlusconi-An- Lega evitando di cadere nell'agguato del governo-fotocopia e rintuzzando la minaccia «spuntata» delle elezioni anticipate. Nuovo programma e nuovo governo: lo ripetono da una settimana. Portando Berlusconi, passo dopo passo, sulla strada che hanno tracciato: formalizzazione della crisi, salita sul Colle, voce nel capitolo nuovi ministri. Il tutto - finora - ai loro tempi e ai loro modi.

Ieri il clima nel centrodestra appariva più disteso. Da week-end: i mediatori Gianni Letta e Giuseppe Pisanu al lavoro, Berlusconi in Sardegna. «Si va verso una soluzione» confidava più di un esponente dell'Udc. Sul fronte opposto, notizie diverse: il premier «non è contento», se l'Udc non rientra - è il ritornello - si vota. La Lega fa *pressing*: basta meline. *Deadline* lunedì: quando Berlusconi andrà al Quirinale per consegnare a Ciampi le dimissioni della delegazione centrista. Intanto filtrano voci che al Viminale si stanno attrezzando per le elezioni a fine giugno. E la Cdl si prepara a un vertice «chiarificatore» lunedì stesso.

Marco Follini trascorre il sabato nel suo ufficio di via Due Macelli, in contatto con i dirigenti del suo partito: incontra il fedelissimo Lorenzo Cesa e Mario Tassone, parla con D'Onofrio e Vietti che sono in Sicilia, più volte con Bruno Tabacchi.

Carlo Brambilla

MILANO Bossi e Berlusconi hanno continuato a parlarsi al telefono per coordinare la gestione della crisi coi centristi. Anche perché il premier considera l'amico alleato come il massimo esponente nel «trattamento del nemico in casa». Nel 1994 fece subito guerra a Fini (pericoloso concorrente elettorale) e il conflitto travolse anche il leader Berlusconi. Alla seconda esperienza di coalizione Bossi evidenziò subito l'incompatibilità fra la Lega e i «democristiani» guidati dal terzetto Casini-Follini-Volontè. E fu immediata guerriglia che si trasformò in guerra aperta poco

prima che si consumasse il primo anno di legislatura, quando la Bossi-Fini sull'immigrazione inciampava un giorno sì e l'altro pure e quando la devolution prendeva polvere fra le scartoffie inevase. E Bossi alzò il tiro già nell'autunno del 2001. L'idea era quella di attaccare i centristi per rafforzare l'alleanza di ferro con Berlusconi (e Tremonti). Era nato l'asse del Nord. Parlava così allora il leader della Lega, non ancora colpito dal grave infarto: «Che qualcuno abbia intenzione di fare saltare il mio armistizio con Berlusconi e con Fini è indubbio. La manovra a tenaglia di natura democristiana forse ispirata da una parte della grande finanza è chiara: far fuori il sottoscritto, accerchiare e incastra-

re Berlusconi, mettere nell'angolo Fini. Insomma un problemino potrebbe pure sorgere. Ma Berlusconi non può permettersi di cedere ai ricatti perché sa che sarebbe la sua fine. Ho forti dubbi che certi «democristiani» riescano a scardinare questa maggioranza. Poi si sa: dopo Berlusconi ci sono solo nuove elezioni. Con nuove elezioni rinvince Berlusconi e i democristiani non rientrano più in Parlamento perché chi tradisce il seggio sicuro non lo avrà più». Una fulminante preveggenza degli odierni avvenimenti, che stanno squassando la casa delle libertà. Ma fin da quella prima bordata fu chiara anche la linea di condotta concordata minuziosamente con Berlusconi, riassumibile

così: «Quelli ricattano? E noi li terrorizziamo con lo spettro del voto anticipato». Tattica usata anche in queste ore con il «testardo» Follini. Non a caso ieri Calderoli ha tuonato: «Basta con il gioco delle tre carte» sollecitando il premier a convocare entro domani i leader del Polo per porli di fronte ad una alternativa secca: o si firma il patto di fine legislatura e con quello Berlusconi può salire al Colle o si sottoscrive la richiesta di elezioni anticipate e la si porta al presidente della Repubblica.

Tornando ai rapporti fra Lega e centristi va ricordato un significativo incidente datato domenica 3 marzo 2002. Luogo Assago, dove si svolse il congresso nordista. A quelle assise pre-

sero parte come ospiti d'onore Berlusconi, Fini, Tremonti e per l'Udc il capogruppo alla Camera Luca Volontè. A quest'ultimo toccò la chiusura dei lavori della mattinata. E furono minuti interminabili di fischii e di cori prolungati di «buuuu» e «vattene via» della platea in camicia verde. Intervene Sponeri e finalmente Volontè cominciò il suo discorso che naufragò di nuovo nella contestazione dopo un paio di minuti quando tentò di difendere i diritti delle colf immigrate. Nel pomeriggio Bossi abbozzò delle scuse, ma la Padania continuò (esattamente quello che sta avvenendo anche in queste settimane) ad attaccare. «Basta coi democristiani», e a sbeffeggiare con

titoli del tipo: «Ma dove vanno i balebotteri? Bossi è sempre stato convinto che il progetto Casini-Follini (più i poteri forti, più la stessa Presidenza della Repubblica) avessero come obiettivo quello di scardinare l'asse del Nord, prima facendo fuori la Lega e poi lo stesso Premier. E sulla base di

questa convinzione coi centristi è stata guerra su tutto: furibonda sulla Rai, durissima sulla devolution, aspra sul potere forti, più la stessa Presidenza della Repubblica) avessero come obiettivo quello di scardinare l'asse del Nord, prima facendo fuori la Lega e poi lo stesso Premier. E sulla base di Tremonti.

## LA CRISI del centrodestra

Il segretario dell'Udc sente per tutto il giorno i suoi e poi convoca una conferenza stampa. «Serve uno scatto di fantasia lo ripeto, un cambiamento vero»

E dà garanzie: non faremo ribaltoni lavoriamo per fermare Prodi  
Volontè gela gli ottimisti: non è cambiato niente, vogliamo migliorare l'alleanza

## Follini non si muove: io non firmo

Secca risposta al premier sulle elezioni: «Un buon argomento, una pessima minaccia»

Nel pomeriggio convoca la stampa per una dichiarazione che si colloca a metà tra la puntualizzazione e l'apertura. Tre i messaggi inviati. Il primo: «L'Udc è un partito alternativo alla sinistra, il nostro obiettivo è aiutare la Cdl a riprendere un'iniziativa seria e fermare il cammino di Prodi». Traduzione: non faremo ribaltoni né inciuci con l'Unione. Il secondo: «Servono nuovo programma e nuovo governo, con la leadership di Berlusconi, e non sto parlando di posti in più per il mio partito».

Traduzione: Casini resta in panchina, e non vogliamo poltrone per noi. Scenario però smentito dal cufariano Raffaele Lombardo: «È logico che, in caso di nuove nomine, ci sia un ministro siciliano dell'Udc, che non sarò io». Magari Cuffaro, che intanto Lombardo cadde al secondo mandato come «governato-



Il segretario dell'Udc Marco Follini durante l'incontro di ieri con i giornalisti nella sede romana del partito  
Foto di Claudio Peri/Ansa

consentire a queste richieste di buon senso.

Il segretario centrista fa mostra di non temere l'ipotesi di votare subito, magari correndo da solo: «Pessima minaccia». Certo, la dote di due o tre punti sopra la barriera del proporzionale non è una garanzia d'acciaio per la sopravvivenza dell'Udc. Ma la scommessa di aggregare buona parte dei delusi di FI avrebbe un suo fascino.

Gianni De Michelis, segretario del Nuovo Psi che ha ritirato due sottosegretari dal governo, vede crearsi «di fronte alla dichiarata disponibilità del premier» le condizioni per il Berlusconi Bis. Sperando in un «concreto e puntuale programma di fine legislatura» nonché in «significativi elementi di novità» della squadra nei settori economia, competitività e Mezzogiorno.

Da via della Scrofa parla Ignazio La Russa: «Siamo ottimisti sull'avvio a breve di un nuovo programma con un nuovo governo. Le parole distensive di Follini e De Michelis vanno nella direzione auspicata». Anche Carlo Giovanardi, il più berlusconiano dei centristi e l'unico no all'uscita dal governo, è fiducioso: «Tutti i pezzi si stanno ricomponendo, la situazione è meglio di ciò che appare. Anche perché non non ci sono alternative al Berlusconi-Bis se non il suicidio collettivo...».

In serata però, mentre da Palazzo Chigi parlano di «rasserenamento» del clima, Luca Volontè gela gli entusiasmi: «Non capisco perché le parole di Follini siano considerate di rottura un giorno e distensive il giorno dopo. La nostra posizione è chiara: non rompere ma cambiare in meglio l'alleanza».

## stampa estera



Le Monde dedica un ampio articolo alla crisi nella sezione International e titola: «Il governo Berlusconi affronta la più grave crisi in quattro anni di potere in Italia». Accanto un riquadro: «Ciampi, arbitro della crisi?».



Frankfurter Allgemeine Zeitung titola: «L'Udc esce dal governo Berlusconi» in testa a un breve articolo in prima pagina. Nelle pagine interne un servizio di cronaca più ampio.



Guardian «Partito minore lascia la coalizione»: questo è il titolo del quotidiano britannico, uno dei più autorevoli, secondo il quale l'uscita porta l'esecutivo a «un passo più vicino al collasso».



Financial Times Molto più esplicito il quotidiano dedica un articolo ampio alla situazione politica italiana scrivendo che «il governo Berlusconi è sull'orlo di disintegrarsi».



New York Times A pagina 3 scorre l'articolo di cronaca firmato dal corrispondente sotto il titolo a quattro colonne: «La traballante coalizione di Berlusconi perde un partner importante».

Calderoli avverte «ognuno si assuma le sue responsabilità» e chiede al premier di convocare i leader del Polo per metterli di fronte al fatto compiuto

## La Lega: governo o elezioni, basta col gioco delle tre carte



ta difesa dell'uomo che quattro anni fa lo miracolò: «Vi imploro, fatelo almeno per Gianni Letta», ha esalato con un fil di voce genuflettendosi a terra, l'occhio languido rivolto per l'estremo saluto alla poltrona che s'allontanava per sempre. Poi ha ceduto di schianto. Ora è un uomo distrutto: sa bene che un ministero non gli capiterà mai più nella vita. E se qualcuno pensava di aver visto tutto quando uno così divenne ministro, ora la scena straziante di Giovanardi che rinuncia allo strapuntino è oltre i confini della realtà.

La risposta dello stramiliardario agli ex alleati in fuga è stata: «Vado avanti senza di voi». Stupore generale. Commentatori attoniti perché il premier non si dimette, non passa la mano a qualcun altro, non sceglie l'azzardo delle elezioni. Insomma, non mette la testa sul tagliere. Come se non lo conoscessero, come se non l'avessero visto all'opera in politica per undici anni. Come se non si sapesse perché era sceso in campo. E dire che lui non ha mai nascosto nulla

nessuno. Fin dall'inizio lo disse chiaro e tondo, ai suoi (ma anche a Biagi e a Montanelli): «Se non entro in politica, vado in galera e fallisco per debiti». La carriera politica è stata perfettamente coerente con quello che era l'unico, vero contratto con gli italiani: non andare in galera e non fallire per debiti. Contratto perfettamente rispettato. Missione compiuta, almeno finora.

Ora è commovente la meraviglia dell'inconsolabile Galli Della Loggia perché Berlusconi in questi anni «non è riuscito a includere» nessuno dall'altro fronte: politici, intellettuali, imprenditori, «nemmeno un cuoco». Per non parlare di Ostellino, che cade dal solito pero e si duole perché Berlusconi «non è riuscito a essere la Thatcher» e non ha fatto «la rivoluzione liberale». Beata ingenuità: e perché mai uno che sta per finire in galera dovrebbe preoccuparsi di includere cuochi o pensare a Tocqueville e alla Thatcher? La Thatcher era figlia di un droghiere e non aveva processi. E pare che Tocqueville non corrompesse giudici e non avesse in casa

stallieri mafiosi.

A tutti questi stupefatti osservatori sfuggono un paio di dettagli: appena il Cavalier Bellachio dovesse lasciare Palazzo Chigi, è pronto per lui il processo in Spagna per Telecinco, congelato a suo tempo dal giudice Garzon, che però lo pensa sempre. Senza contare il processo a Milano per i diritti tv e quello a Previti che sta per finire in Corte d'appello per le mazzette al giudice che regalò la Mondadori alla Fininvest: se fosse confermata la condanna, con risarcimenti incorporati, difficilmente Cesarone si sobbarcherebbe quella somma (in primo grado era di 380 milioni di euro), anche perché la Mondadori non andò a lui, ma a Silvio. E poi c'è Palermo, dove Dell'Utri è stato condannato a 9 anni in tribunale per mafia: come il salva-Previti, anche il salva-Dell'Utri pare tramontato per insufficienza di alleati, e c'è il rischio che pure a Marcello torni la memoria su alcune cosette che finora aveva taciuto per carità di patria. «Eh, Silvio lo sa che se parlo io...», diceva Dell'Utri nel '93 al consulente Ezio Cartotto, che l'ha raccontato ai giudici. Se parlasse lui: questo è il problema. L'altro giorno Maria Latella, sempre bene informata sugli affari di famiglia, scriveva sul Corriere che «Dell'Utri, forse scherzando forse no, avrebbe detto agli amici di esser pronto a trasferirsi all'estero, famiglia compresa». L'indomani, al culmine del vertice-rissa, Berlusconi ha sibilato agli alleati in fuga: «Vi scriverò qualche cartolina dalle Bahamas». Un uomo off-shore fino all'ultimo, anche nel passo d'addio. Qui giace Forza Italia: (Hammamet 1994- Bahamas 2005).

## MicroMega 2/2005

Lidia Ravera

Nicola

\*\*\*

fascismi e comunismi:  
l'equiparazione impossibile

Oscar Luigi Scalfaro, Claudio Magris,  
Giuliano Amato, Domenico Fisichella,  
Amos Luzzatto, Sergio Luzzatto,  
Roberto Esposito, Marco Tarchi,  
Luciano Canfora, Franco Cardini,  
Furio Colombo

\*\*\*

Gianfranco Bettin  
Felice Casson

C'è fuoco sotto la cenere